



osservatorio internazionale **PER I DIRITTI**

www.ossin.org

**Rapporto sulla missione a Dakhla e Marrakech
3 gennaio – 12 gennaio 2009**

Osservatori internazionali:

Francesca Romana Doria – avvocato

Nicola Quatrano - magistrato

Premessa

Il Marocco che incontriamo al nostro arrivo è un paese alle prese coi suoi soliti problemi: la crisi economica, aggravata da quella finanziaria internazionale, le tensioni sociali, i problemi delle libertà civili e politiche.

E l'anomalia costituzionale di un regime asseritamente democratico, ma nel quale in realtà la monarchia accentra in sé ogni potere.

Proprio durante la nostra visita, si discuteva sui giornali dell'ultimo episodio in ordine di tempo che ha segnalato questo preponderante ruolo del re, rispetto alle istituzioni democraticamente elette.

Nel giugno scorso, il ministro della giustizia Abdelouahed Radi, per vincere un prevedibile testa a testa col suo rivale alla leadership dell'USFP (il maggiore partito della gauche marocchina), aveva pensato bene di promettere che, in caso di elezione, si sarebbe dimesso dalla carica ministeriale per dedicarsi interamente al partito. Eletto primo segretario il 10 novembre, ha effettivamente chiesto al Re di essere esonerato dalle funzioni. Solo il 23 dicembre successivo però, Mohammed VI, nel riceverlo al Palazzo reale di Ifrane, si è felicitato per la sua elezione e gli ha confermato "la sua fiducia". In definitiva ha respinto le dimissioni, senza che il ministro abbia avuto neppure la possibilità di insistere.

Il gesto del Re, commenta il giornalista Souleiman Bencheikh, riduce il ruolo dei ministri al rango di alti funzionari: la proposta politica risulta totalmente svuotata dalla volontà reale, la promessa politica (di Radi) viene subordinata alla decisione reale, dimostrando ancora una volta la fragilità, se non l'inutilità, delle istituzioni elettive marocchine.

Altra vicenda oscura, che ha visto la monarchia esercitare un potere senza controllo nella vita politica del paese, è stata quella del siluramento del segretario di Stato agli Affari Esteri, Ahmed Lakhrif, un saharauo filo-marocchino, che aveva chiesto ed ottenuto la cittadinanza spagnola. Il fatto che il governo del Marocco veda la presenza di altri ministri con doppia e, talvolta, anche tripla cittadinanza, non ha impedito al re di licenziare Lakhrif, ricorrendo a questa che ha tutta l'evidenza di essere una scusa. E senza sentire il dovere di fornire alcun chiarimento. In verità, dietro la vicenda, si intuiscono oscure manovre, probabilmente un regolamento di conti interne al gruppo di saharauo filo-marocchini. Resta tuttavia la mancanza di trasparenza e, ancora una volta, il carattere assoluto del potere del re.

Nel mondo dei media, al momento del nostro arrivo in Marocco, non si è ancora spenta l'eco della condanna (in primo e secondo grado) di Rachid Niny, alla enorme cifra di 6.000.000 dhirams (quasi 600.000 euro) per diffamazione nei confronti dei quattro sostituti procuratori della città di Ksar El Kébir. Rachid Niny è il direttore del giornale più venduto in Marocco, Al Massae, un foglio populista e reazionario che, nel novembre 2007, favorì lo scatenarsi di una "caccia all'omosessuale" nella città di Ksar El Kébir, dopo aver divulgato la falsa notizia della celebrazione di un matrimonio gay. Imprudentemente il giornale segnalò la partecipazione al matrimonio anche di "un" sostituto procuratore di Ksar El Kébir, del quale non fece il nome, ma che definì "un deviato sessuale". Fatto sta che tutti e quattro i sostituti procuratori della città hanno querelato il giornale, ottenendo un risarcimento record che - se ha riempito di soddisfazione molti di quelli che guardano con sgomento al successo di Niny - ha anche sollevato preoccupazioni per il ripetersi di condanne pesantissime nei confronti di giornalisti (il precedente più significativo è la condanna - per tutt'altre e più nobili ragioni - del direttore de Le Journal Hebdomadaire, Aboubakr Jamaï, costretto a lasciare la direzione del giornale e ad emigrare a Parigi).

Brahim Sballil, presidente della sezione di Sidi Ifni del Centre marocain des droits humains (CMDH), è stato condannato a sei mesi di prigione e 1000 Dhirams di ammenda per violazione dell'art. 264 del codice penale (calunnia), a causa delle denunce (ritenute caluniose) ch'egli aveva

sporto in relazione ai gravi fatti di Sidi Ifni del giugno scorso, quando la polizia represses con inaudita brutalità le manifestazioni popolari contro la disoccupazione e il malgoverno.

Il Rapporto della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda ha escluso ogni abuso della polizia, in particolare negando che vi siano stati episodi di stupro. Sembra che perfino le due sole ragazze che avevano avuto il coraggio di denunciare pubblicamente di essere state violentate abbiano, di fronte alla Commissione, deciso di ritrattare.

C'è però una buona notizia, ed è contenuta in una intervista rilasciata da Brahim Sballil a Le Journal Hebdomadaire. Sembra che esponenti della società civile e difensori dei diritti umani si preparino a candidarsi alle prossime elezioni municipali di Sidi Ifni, finalmente dando uno sbocco politico alle manifestazioni ed alle proteste.

Su Youtube (www.youtube.com/intifadavoice) è possibile vedere sotto il titolo "smara_temoinge petite fille saharoui lallou chaikh ahmed" (sic) la testimonianza di una ragazzina saharoui di 9 anni, Lallou Chaikh Ahmed, resa a Smara il 18 dicembre, il cui contenuto dimostra un aggravarsi della repressione nei confronti dell'intifada saharoui, che non risparmia più neppure i bambini. In breve, la piccola dice di essere stata avvicinata da una macchina mentre si recava a scuola e di essere stata prelevata da poliziotti in borghese che l'hanno condotta in commissariato. Qui è stata picchiata da agenti che volevano sapere perché distribuiva volantini e da chi li riceveva, accusandola nel contempo di essere una militante del Polisario.

Quando l'hanno rilasciata, i poliziotti avrebbero cercato anche di intimidire la famiglia perché non denunciasse il fatto e, dopo la divulgazione del video su Youtube, le Autorità hanno smentito l'arresto.

Sempre a proposito della violenza della polizia marocchina, il rapporto annuale dell'Union de l'action féminine afferma che essa non è riservata solo alle manifestazioni degli oppositori politici. Il maggior numero di violenze coniugali in Marocco, infatti, sarebbe perpetrato proprio da appartenenti alle forze dell'ordine (polizia, gendarmeria, esercito), anche se le mogli sono molto spesso restie a denunciarle, nel timore che esse siano insabbiate in considerazione dell'attività professionale del marito.

Ma l'attenzione unanime, al momento del nostro arrivo in Marocco il 3 gennaio 2009, era tutta per gli avvenimenti di Gaza. In ogni locale pubblico, lo schermo televisivo era fisso su Al Jazeera che trasmetteva, ventiquattro ore su ventiquattro, le immagini del massacro di civili palestinesi. Per strada si vedevano molte persone con la keffiyah e, in generale, era palpabile la partecipazione e la commozione corale. Ci siamo trovati a Rabat il 4 gennaio in coincidenza con lo svolgimento di una immensa e partecipatissima manifestazione di protesta contro l'aggressione israeliana. In testa alcune alte personalità: Khalid Naciri, ministro delle comunicazioni, Nouzha Skalli, ministro dello sviluppo sociale, Abdelouhaed Radi, ministro della giustizia, Ismail Alaoui, segretario generale del PPS, Abdelilah Benkirane, segretario generale del PJD, Mohamed Laenser, segretario generale del MP. Dietro di loro, diverse centinaia di migliaia di persone (i giornali hanno parlato di oltre un milione): molti islamisti (nel loro spezzone di corteo, donne e uomini rigidamente separati), ma anche una forte presenza della gauche, della società civile, dei militanti per i diritti dell'uomo.

Anche la delegazione di Ossin vi ha partecipato, con un cartello scritto in arabo che deplorava il silenzio della comunità internazionale; è stata anche intervistata dalla televisione marocchina.

Il martire della facoltà

Se la manifestazione di Rabat ha visto la partecipazione anche di personalità del governo e una presenza più che discreta della polizia, altrove si sono verificati incidenti. Il più grave a Marrakech, dove l' 8 gennaio 2009 una selvaggia aggressione contro una manifestazione per la Palestina indetta dalla Annahj Addimocrati basiste (corrente maoista) ha provocato la morte di Abderrezzak Kadiri, studente della Facoltà di diritto, 21 anni, deceduto a causa dei violentissimi colpi ricevuti sulla nuca e sul petto dai poliziotti. Oramai Abderrezzak è ricordato dagli studenti come il “martire della causa palestinese” in Marocco.

Il 10 gennaio 2009 incontriamo a Marrakech alcune persone che ci parlano del “martire”. Per primi, Youssef Lotfi, 22 anni, studente di economia all'Università di Marrakech e Elghalia Boudkour, anche lei studentessa, sorella di Zohra, uno degli arrestati del 14 maggio 2008. Ci parlano dei tragici avvenimenti che hanno provocato la morte di Abderrezzak Kadiri. Sono entrambi militanti della Voie démocratique basiste, una fazione della gauche marocchina di ispirazione maoista, nella quale militava anche il “martire”.

Ci dicono che tutto è cominciato quando sono giunte le prime notizie dei bombardamenti israeliani nella Striscia di Gaza, il 27 dicembre 2008. Nel pomeriggio stesso, gli studenti della Voie démocratique basiste hanno organizzato una manifestazione di solidarietà col popolo palestinese, uscendo dalla cittadella universitaria. La polizia è intervenuta in forze, circondando la facoltà. I primi scontri sono cominciati intorno alle ore 15.00. Gli studenti hanno cercato di allontanarsi dalla cittadella universitaria, perché non volevano che la polizia la invadesse, come era avvenuto il 14 maggio. Si sono quindi spinti verso i quartieri popolari ed, in questa occasione, è stato arrestato Meriem Bahmou, unico testimone a discarico nel processo contro gli studenti arrestati il 14 maggio.

Il giorno dopo, il 28 dicembre 2008, gli studenti si sono dedicati ad attività di sensibilizzazione e sono poi usciti dalla città universitaria, per recarsi in centro città, dove intendevano manifestare per Gaza e per la liberazione dei loro compagni detenuti. Erano 1000 o 1200 persone e con loro c'erano anche le famiglie dei detenuti politici.

Intorno alle 20.00 sono stati circondati dalle forze di polizia e sono cominciati gli scontri, soprattutto nel quartiere popolare Unité 3. I militanti della Voie démocratique basiste erano 20 o 30. La polizia ha picchiato duramente, ha usato manganelli e anche sbarre di ferro che i poliziotti hanno prelevato da un vicino palazzo in costruzione. Hanno colpito gli studenti sulla testa e sul corpo, fino ad uccidere Abderrezzak Kadiri. Ma anche altri studenti sono stati duramente colpiti, circa una quarantina sono rimasti feriti, tra essi Toufik Chwini, fratello di Mourad e Outman Chwini, altri due detenuti per i fatti del 14 maggio.

Quando hanno saputo della morte di Abderrezzak, gli studenti hanno boicottato gli esami per 2 settimane e fatto una marcia verso la Morgue, in segno di solidarietà con la famiglia.

Abderrezzak Kadiri, ci dice Mustapha Errachidi, un avvocato della AMDH (Associazione marocchina per i diritti umani), era il figlio più grande di una famiglia poverissima. Tutte le speranze di questa famiglia erano risposte in lui, e lui già da ora riusciva ad esserle di aiuto, contribuendo al mantenimento di essa con la sua misera borsa di studio.

Da quello che si è riusciti a sapere, continua l'avvocato Errachidi, il ragazzo è morto il giorno dopo il suo ricovero, il 29 dicembre, ma solo il 31 i responsabili dell'ospedale hanno convocato la famiglia perché ne constataste il decesso.

La famiglia si è rivolta all'AMDH che, attraverso l'avvocato Errachidi, ha chiesto una autopsia. E' stato loro risposto che era già stata fatta per disposizione del Procuratore del re e che ne avrebbero conosciuto l'esito a inchiesta completata.

L'avvocato Errachidi ha anche chiesto che fossero ascoltati 6 studenti che sono stati testimoni dei fatti: essi sono pronti a fare il nome di 3 alti ufficiali di polizia che hanno dato l'ordine di pestare gli

studenti. Si tratta di un ufficiale della DST (i “servizi” marocchini), un altro della Sureté nationale, ed un terzo della Garde universitaire.

La famiglia, in un primo tempo, ha chiesto fosse fatta luce sui fatti, giungendo al punto di rifiutare che le fosse riconsegnata la salma, prima che fosse reso pubblico il risultato dell'autopsia. Poi improvvisamente qualcosa è cambiato, e il padre ha accettato di far interrare il cadavere. Pare che ci sia disaccordo tra i membri della famiglia, alcuni dei quali vorrebbero mantenere una linea di maggiore fermezza, mentre altri – tra cui il padre – avrebbero ricevuto pressioni ed intimidazioni, addirittura dal Wali di Marrakech (una sorta di “prefetto”), attraverso un avvocato che è anche membro del Parlamento.

Gli studenti ci dicono che attualmente la casa della famiglia sarebbe strettamente sorvegliata dalle forze di polizia, che impediscono a chiunque di avvicinarvisi.

L'avvocato Errachidi ci racconta il suo sgomento quando ha contattato la famiglia, dopo gli ultimi avvenimenti, e si è sentito rispondere: “Quello che è fatto è fatto, è stata la volontà di Dio”.

Gli studenti ci dicono che non è la prima volta che la polizia uccide degli studenti durante delle manifestazioni contro Israele. Ricordano la morte di Zoubida Khalifa, Souad Saaidi e Adil Ajrawi, a Fes nel marzo del 1988. E l'uccisione in commissariato di Grina Mohamed, nel 1979 a Casablanca. Di tutt'altro segno è il comportamento della polizia nei confronti di manifestazioni indette da forze diverse dalla gauche radicale. Negli stessi giorni in cui la repressione uccideva Abderrezzak, si è svolta anche una manifestazione del partito islamista (PJD) nella Facoltà di Scienze, ma qui la polizia non si è nemmeno fatta vedere.

La missione a Dakhla

Da Laayoune ci rechiamo a Dakhla in macchina, 500 chilometri di deserto. Ben otto posti di blocco, ma i controlli sono abbastanza discreti, addirittura veloci.

Lungo la strada ci fermiamo a vedere gli insediamenti di aspiranti migranti clandestini, che si raggruppano in bidonville fatiscenti lungo la costa, in attesa di cogliere il momento opportuno per prendere il mare e raggiungere con mezzi di fortuna le isole Canarie.

Dakhla è una città molto bella, distesa com'è lungo una penisola che si avventura serpeggiando nell'oceano, e si prepara con tutta evidenza ad un avvenire turistico, oggi ancora limitato a gruppi di surfisti ed agli amanti dei raid automobilistici.

Come Laayoune, anche Dakhla appare molto “marocchinizzata”, ed anzi qui i saharaoui quasi non si vedono, sembrano relegati nei ghetti dei loro quartieri.

Forse anche perché qui il movimento di resistenza all'occupazione sembra piuttosto debole, di fatto riusciamo ad incontrare un solo militante, Oulad Cheikh Mahjoub, intendendoci con lui in uno spagnolo molto approssimativo.

Non è stato semplice raggiungerlo: il 6 gennaio, giorno del nostro arrivo, ci ha fatto sapere di non poterci ricevere, perché la Polizia lo aveva diffidato dall'incontrare chiunque fino al mattino successivo.

Andiamo a trovarlo il 7 gennaio, nel pomeriggio, dopo il processo contro Khadija Abdeddaim.

La sua casa è alla periferia della città, un agglomerato di edifici popolari. Di lato alla porta di ingresso, un'anticamera funziona come una piccola “tienda”: uno scaffale con qualche prodotto e una finestra attraverso la quale si svolge un modesto commercio di articoli casalinghi.

Ed in effetti questo emporio costituisce l'unica attività dalla quale Mahjoub trae il sostentamento per sé e la famiglia, dopo il suo licenziamento nel 1988 per motivi politici.

Ci mostra le foto dell'ultimo pestaggio subito dalla polizia, risale a qualche mese fa, a causa di una manifestazione. Le immagini mostrano i glutei e le cosce completamente violacee ed ecchimosi e contusioni su tutto il corpo.

La storia che ci racconta è la storia di un militante saharauo per l'indipendenza. Nel 1981 suo fratello, di 20 anni, sparisce per mano della polizia marocchina ed a tutt'oggi non si hanno ancora notizie di lui. Mahjoub a quel tempo aveva solo 16 anni, ma anche lui viene arrestato e trascorre 8 terribili mesi nel famigerato centro di detenzione di Kalaat Maguna.

Nel 1988 lavora a Fes, ma viene licenziato per motivi politici.

Nel 1989 viene fermato a Oujda mentre cercava di raggiungere il Fronte Polisario per unirsi ai fratelli in armi. Trascorre 15 giorni con gli occhi bendati e le mani legate dietro la schiena, poi finalmente in carcere a Casablanca.

Nel 1991 viene liberato.

Nel 2003 gli hanno ritirato il passaporto. Lo ha riottenuto nel 2005.

Attualmente è membro del Comitato contro la tortura di Dakhla.

Ci dice che il movimento di resistenza a Dakhla è debole, i militanti sono pochi e impauriti, molti sono emigrati in Spagna o in Mauritania.

La debolezza del movimento è anche politica. Mentre a Laayoune i militanti saharauo hanno saputo stabilire buoni rapporti con la popolazione marocchina, affermando sempre che "in Sahara c'è posto per tutti" e che i loro "problemi" sono con il Governo, non con il popolo marocchino, a Dakhla c'è invece una notevole tensione tra le due comunità. Quando ci sono manifestazioni saharauo, ci dice il nostro interlocutore, la polizia incita i marocchini ad attaccare i manifestanti, dicendo: "Questa terra è marocchina, non lasciatela ai saharauo".

Mahjoub dice di essere stato picchiato molte volte dalla polizia, e le foto che ci ha mostrato lo documentano. Una volta lo hanno portato in spiaggia e ridotto a tal punto, che ha dovuto rientrare in città strisciando.

Si scusa per non averci potuto incontrare il giorno prima, dice che la polizia lo ha minacciato di gravi ritorsioni se avesse ricevuto degli stranieri. Noi appunto avremmo voluto incontrarlo per strada per evitargli problemi, ma lui ha insistito per portarci a casa sua. Non ci spiega la ragione di questa insistenza, preconizza solo che, al nostro allontanarci, la polizia verrà di sicuro a prenderlo per interrogarlo.

Uscendo dalla casa di Mahjoub, veniamo circondati da un gruppo di bambini saharauo. Li riconosciamo per le loro fattezze fisiche e perché non ci chiedono soldi ma... penne biro. Peccato averne solo una. Il resto del pomeriggio ne abbiamo fatto a meno.

Mustapha Abdeddaim

Attraverso un canale che preferiamo non rivelare, abbiamo avuto una comunicazione con Mustapha Abdeddaim, giornalista saharauo, collaboratore del quotidiano Al Watan e di altre pubblicazioni, membro dell'Unione dei giornalisti saharauo, membro del CODESA e militante per l'indipendenza del Sahara Occidentale.

Abdeddaim attualmente è in prigione, condannato a 3 anni e 50.000 dhirams, oltre a dieci anni di interdizione dalla professione giornalistica, dal Tribunale di Guelmin, all'esito di un processo iniquo, nel corso del quale – secondo quanto ci racconta lo stesso Abdeddaim – sono stati utilizzate delle false confessioni e non sarebbe stata data neppure la parola alla difesa.

Mustapha Abdeddaim è stato arrestato il 27.10.2008 ad Assa, dove aveva sventolato una bandiera saharauo nel corso di una manifestazione.

Lo stesso giorno, a Dakhla, il capo della polizia, un tal Abdallah, si è recato a casa sua per chiedere i documenti alla sorella...

Ma qui occorre fare delle precisazioni, perché lo stesso episodio – che è quello oggetto del processo che siamo venuti ad assistere – ci è stato raccontato in maniera in parte diversa dai nostri vari interlocutori.

Quello che ci ha raccontato Mustapha Abdeddaim:

“Appartengo ad una famiglia di militanti per l’indipendenza del Sahara Occidentale. Quando sono stato arrestato, tutta la mia famiglia è scesa in sciopero della fame.

Lo stesso giorno del mio arresto, il 27.10.2008, il capo della Polizia di Dakhla, un tale Abdallah, si è recato a casa mia e si è fatto consegnare da mia sorella Khadija la carta nazionale. Dopo 4 giorni Khadija si è recata negli uffici di polizia per ritirare il documento. Quando è entrata le hanno riferito che c’era un rapporto che la accusava di avere aggredito il capo della polizia, nel frattempo la insultavano e la accusavano di appartenere ad una famiglia di militanti del Fronte Polisario.

L’hanno anche picchiata, tanto da dover essere ricoverata in ospedale.

Mia sorella è madre di tre figli, è funzionaria. Adesso l’hanno licenziata perché ha rifiutato di firmare un documento nel quale avrebbe dovuto dichiarare che lei e la mia famiglia non condividono le mie opinioni politiche”.

Quello che ci ha raccontato Khadija Abdeddaim

La incontriamo il pomeriggio del 6 gennaio, in un caffè di Dakhla. Anche con lei ci sono problemi di comunicazione, perché parla solo un po’ il francese e, per il resto, le sue parole ci sono tradotte da un interprete in uno spagnolo del tutto approssimativo.

Khadija ci racconta di essere stata fermata il 27/10/08, giorno dell’arresto del fratello, e di avere avuto la carta di identità ritirata dalla Polizia. Di essere poi andata nei giorni successivi dalla Polizia per ritirare il documento ma ciò, non è mai stato possibile. Il quarto giorno si è vista accusare di avere picchiato un collaboratore della Polizia nel corso di una rissa, ragione per cui è stata trattenuta in stato di fermo per 24 ore, durante le quali è stata ricoverata per ben due volte all’ospedale essendosi sentita male.

Khadija ci racconta che il processo fino ad ora è sempre rinviato già due volte.

A nostra specifica domanda smentisce di essere stata licenziata, come ha raccontato il fratello: Ci spiega di essere dipendente della Municipalità di Lagouira, ai confini con la Mauritania, e che il suo capo l’ha minacciata di licenziamento se dovesse partecipare a manifestazioni per l’indipendenza o se, nel corso del processo, dovesse gridare davanti al giudice: “Viva Polisario”.

Quello che ci ha raccontato l’avvocato di Khadjia, maitre Tairouze Elbachir, e che risulta dai verbali di polizia.

E’ uno studio molto frequentato quello dell’avvocato Tairouze Elbachir (maitre, come vengono chiamati gli avvocati in Francia e nei paesi francofoni), la mattina lo abbiamo visto assistere la maggior parte degli imputati durante l’udienza.

E’ un saharauoi, ma non è un militante per l’indipendenza. Lo incontriamo il pomeriggio del 7 dicembre alle 18.30, in orario di chiusura del suo studio.

In effetti nella vicenda sono coinvolte due persone, non solo Khadjia, ma anche una vicina e si tratta di un litigio intervenuto tra questa vicina, tale Rkia Garrab ed un pasticcere, tale Hassan Bouna (che Khadjia ci dirà essere un informatore della polizia).

Khadjia sarebbe stata strumentalmente “infilata” in questa vicenda alla quale era estranea, solo per ritorsione nei confronti delle opinioni politiche della famiglia. Secondo la Polizia, infatti, si sarebbe trattato di un malinteso tra un commerciante e due donne (tutti vicini di casa) e che le due donne sarebbero venute alla mani con l’altro.

Khadija sarebbe quindi andata dalla Polizia per sporgere denuncia, ma il commerciante lo aveva fatto prima di lei, ragione per la quale la donna avrebbe aggredito il capo della Polizia. Di qui la denuncia nei suoi confronti, dopo un fermo di 24 ore.

L'avvocato ci avverte che potrebbero esservi delle negative conseguenze per la donna in ambito lavorativo.

Chiediamo all'avvocato se a Dakhla siano frequenti i processi politici contro i militanti per l'indipendenza. Ci risponde di no. Quando ci sono manifestazioni politiche – chiarisce – la polizia interviene e la cosa finisce là, poche volte ci sono seguiti giudiziari.

Il processo

Tribunale di prima istanza di Dakhla – 7 gennaio 2009

Osservatori internazionali:

Francesca Doria – avvocato a Napoli

Nicola Quatrano – magistrato a Napoli

Incaricati dalla Amministrazione comunale di Napoli, con lettera di incarico in data 29 dicembre 2008.

Imputate:

Khadija Abdeddaim

Rkia Garrab

Persona offesa.

Hassan Bouna

Capi di imputazione:

art. 268 codice penale – oltraggio e violenza a funzionario pubblico. Pena prevista: da un mese ad un anno di reclusione e da 250 a 5000 dhirams di ammenda.

L'appuntamento con Khadija è alle 8,45 davanti al piccolo edificio che ospita il Tribunale. Non c'è gente, a differenza di quanto capita sempre di vedere in occasione dello svolgimento di processi contro militanti dell'intifada. Khadija ci dice che i saharau di Dakhla hanno molta paura della polizia.

Incontriamo l'avvocato Tairouze Elbachir, ma è ancora presto per l'udienza e ci aggiorniamo di lì a una mezzora. Tempo sufficiente per prendere un the in un delizioso caffè con terrazza sul mare.

In compagnia dell'avvocato Tairouze, incontriamo il presidente del Tribunale, Jetto Mohamed, un uomo minuto dall'aria gentile. Non parla francese né spagnolo e sembra imbarazzato.

L'incontro è brevissimo, pochi minuti in piedi per uno scambio di convenevoli. Ci dice solo che "l'udienza è pubblica" e dunque possiamo assistervi senza problemi.

L'edificio è in fase di ristrutturazione, molti lavori in corso. Proprio al centro del corridoio centrale qualcuno ha depositato una tazza di gabinetto, ma la cosa non sembra disturbare nessuno.

L'aula di udienza è piccola, il giudice è unico, seduto sotto la foto del re, con una quindicina di dossier davanti.

La situazione è tranquilla, poca gente in aula, posti separati per uomini e donne. Non c'è traccia di militanti saharau e non ci sono poliziotti. Ci viene il dubbio che si tratti davvero di un litigio tra vicini.

Il giudice è giovane, un po' pallido, capelli cortissimi e un filo di barba sul mento. Non dimostra più di 30 anni, ma ha un'aria estremamente competente e in effetti dirige davvero bene l'udienza. Anche il PM è giovane; stessa età del giudice, però i baffi. Probabilmente Dakhla è una sede di frontiera riservata alle prime nomine.

Assistiamo distrattamente alle cause che si susseguono, in attesa di quella che ci interessa. C'è una per morosità di locazione, poi un litigio tra due pescatori... un'aria da pretura di provincia. Le panche sono scomodissime.

Viene chiamato il dossier n. 68/2008. Si avvicinano alla sbarra Khadjia e la sua vicina. Affianco a loro l'accusatore, un uomo piccolo dall'aria meschina.

E' la prima volta che ci capita di vedere un imputato saharaoui che non scandisce slogan indipendentisti né fa segni di vittoria con le dita. Evidentemente pesa la minaccia di licenziamento che le stata fatta.

Comunque Khadjia parla con veemenza, spesso interrotta dal giudice, e dichiara che il processo verbale, che pure risulta da lei firmato, è falso e che l'hanno voluta incastrare per colpire la sua famiglia, una famiglia di militanti saharaoui. Dice di essere stata maltrattata dalla polizia (che la ha trattenuta 24 ore, prima di rilasciarla), tanto da dover essere ricoverata in ospedale per un malore. L'altra imputata ha invece un'aria tranquilla e si mantiene piuttosto silenziosa.

Il Pubblico Ministero si rimette al giudice.

L'avvocato parla poco ma in modo convincente, dice che le accuse sono false e che le ragioni del coinvolgimento della donna sono di natura politica.

Il processo si chiude dopo una quindicina di minuti.

Il giudice si riserva, apprenderemo nel pomeriggio che Khadjia Abdeddaim è stata condannata ad un mese di prigione e 500 dhirams di ammenda. Pena sospesa.

Ma quello che è più grave, il giorno dopo le viene notificato un decreto della Municipalità di Lagouira in data 5.1.2009, di sospensione dal lavoro e dallo stipendio, in attesa della decisione definitiva del Consiglio di disciplina.

Il provvedimento fa riferimento ad assenze ingiustificate. Ci spiegano però che gli impieghi pubblici in Marocco sono una sorta di sovvenzione ed è assai raro che gli impiegati si rechino in ufficio. L'eventuale licenziamento di Khadjia avrebbe quindi motivazioni esclusivamente politiche.

Napoli, 15 gennaio 2009

Francesca Doria
Nicola Quatrano

